

**IL FRAMMENTO TRAGICO ADESPOTO F 665 K.-SN. (= PSI XIII 1303).  
UNA TRAGEDIA TEBANA?\***

Le *Fenicie* di Euripide furono un dramma di successo, apprezzato dal pubblico ateniese e destinato dopo la morte dell'autore a lunga fortuna letteraria e teatrale<sup>1</sup>. È notevole in particolare l'effetto propulsivo che l'opera a lungo esercitò nei confronti di altri autori di teatro, che ne trassero ispirazione per comporre nuovi drammi di genere sia tragico sia comico: una produzione che dalle due *Foinissai* dei contemporanei Aristofane (*PCG* III 2.570-576 K.-A.) e Strattis (*PCG* VII 2.46-53 K.-A.) giunge fino alle omonime *fabulae cothurnatae* di Accio e Seneca. Alla storia della fortuna delle *Fenicie* può essere ricondotto anche il testo di cui intendo discutere in queste pagine, che, per quanto frammentario e di natura problematica, rappresenta forse una delle poche finestre che permettono di gettare uno sguardo sulla produzione tragica posteriore al V secolo a. C., tanto ricca quanto per noi sostanzialmente sconosciuta.

Si tratta del frammento F 665 dell'edizione degli *adespota tragica* di R. Kannicht e B. Snell (= *PSI* XIII 1303, n. 420 Mertens-Pack<sup>3</sup>)<sup>2</sup>, che ci ha restituito parte di una scena in trimetri giambici in cui Eteocle e Polinice discutono di fronte a Giocasta. La sventurata madre ha combinato l'incontro tra i figli nella speranza di riuscire a fermare lo scontro ormai imminente, ma il dialogo degenera subito in un alterco violento che sancisce il fallimento del tentativo di conciliazione, e il testo si interrompe nel pieno della lite. La situazione ricorda da vicino la scena del primo episodio delle *Fenicie* in cui Giocasta, che è ancora in vita al momento della spedizione dei Sette, assiste impotente allo scontro tra i figli che sancisce la definitiva rottura (*Eur. Phoe.* 446-637)<sup>3</sup>. Nonostante questa evidente affinità, tuttavia, la natura del

\* Una versione *in progress* di questo scritto è stata presentata nel corso delle giornate di studio "Prove di Lettura XII. Omaggio a Vincenzo Di Benedetto" (Pisa 13-14 dicembre 2007). Ringrazio tutti i colleghi e amici che in quell'occasione hanno preso parte alla discussione per i loro utili suggerimenti.

<sup>1</sup> Della fortuna dell'opera nella tradizione letteraria è documentato la ricchissima messe di citazioni reperibili in autori greci e latini di ogni epoca: si veda l'apparato di *Testimonia* di D. J. Mastronarde, J.M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' 'Phoinissai'*, Berkeley 1982, 409-29 e successivamente dell'edizione teubneriana di Mastronarde (*Euripides. Phoenissae*, Leipzig 1988), con le integrazioni apportate da J. Diggle, *CR* 40, 1990, 8. Più in generale sulla popolarità delle *Fenicie* cf. A. Pertusi, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide*, *Dioniso* 19, 1956, 119 e, specificamente per il versante della presenza del testo in ambito scolastico, R. Criore, *The Grammarian's Choice: The Popularity of Euripides' Phoenissae in Hellenistic and Roman Education*, in Yun Lee Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden 2001, 241-59.

<sup>2</sup> Cf. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V/2, *Fragmenta Adespota*, ed. R. Kannicht et B. Snell, Göttingen 1981, 251-53. Il testo è riprodotto, con minime aggiunte e traduzione tedesca, in R. Kannicht et al., *Musa Tragica. Die griechische Tragödie von Thespiis bis Ezechiel*, ausgewählte Zeugnisse und Fragmente griechisch und deutsch, Göttingen 1991, 264-67.

<sup>3</sup> Prima della pubblicazione dei frammenti stesicorei restituiti da P. Lille 73+76+111c, avvenuta nel 1977-1978, era opinione di molti critici che la sopravvivenza di Giocasta alla scoperta dell'incesto

rapporto fra i due testi è materia di controversia fra gli interpreti, ed altrettanto vale per l'individuazione del genere cui appartiene il frammento e per la sua datazione. La questione merita di essere riesaminata, e poiché ritengo possibile fare qualche progresso nella costituzione del testo e nell'analisi dello stile dell'anonimo autore, è mia intenzione presentare in queste pagine il testo critico del frammento corredato di brevi note di commento, cui premetto una rapida panoramica degli studi ad esso dedicati.

Il testo, restituito da un papiro ritrovato nel 1934 da Evaristo Breccia nel kôm Abu-Teir di Ossirinco, fu reso noto nel 1935 da un articolo di Medea Norsa e Girolamo Vitelli sugli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*<sup>4</sup>; quattordici anni più tardi esso fu ripubblicato, con lievi modifiche, nel fascicolo XIII.1 dei *Papiri della Società Italiana*, con il n. 1303<sup>5</sup>. Il manoscritto riporta sul *recto* due colonne di conti amministrativi, con menzione di villaggi della zona di Ossirinco e dintorni, la cui scrittura è databile al II secolo d. C. Sul *verso*, vergati in una scrittura

e del parricidio fosse innovazione euripidea. Il testo di Stesicoro (*PMGF* fr. 222b, 201-34 Davies) ha reso nota invece una versione del mito in cui la madre di Eteocle e Polinice (non nominata, ma definita al v. 230 δῖα γυνή: si tratta forse di Giocasta, per altri di Euryganeia) è viva al momento in cui i figli devono spartirsi l'eredità di Edipo e propone un accordo che possa prevenire l'avverarsi della maledizione scagliata dal padre. La donna suggerisce che uno dei figli resti in Tebe come sovrano, e l'altro lasci la città prendendo con sé tutti i beni mobili compresi nell'eredità paterna: un sorteggio dovrà decidere a chi dei due toccherà l'una o l'altra sorte. Anche ammettendo che la madre di Eteocle e Polinice fosse Giocasta, la situazione in Stesicoro è comunque assai diversa da ciò che accade in Euripide e in *TrGF ad. 665*: rimando in generale alla dettagliata trattazione dei precedenti mitici di Euripide offerta da D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 17-30 (in particolare su Stesicoro le pp. 25-26). Più tardi Seneca, nelle sue *Phoenissae*, operò a questo proposito un'ulteriore variazione, spostando l'estremo tentativo di fermare i figli addirittura sul campo di battaglia, raggiunto dalla regina con una folle corsa proprio nel momento in cui Eteocle e Polinice stanno per affrontarsi in duello (cf. Sen. *Phoe.* 443-664).

<sup>4</sup> M. Norsa, G. Vitelli, *Rifacimento di una scena delle Fenicie di Euripide*, *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere, Storia e Filosofia*, s. II, 4, 1935, 14-16.

<sup>5</sup> Cf. *Papiri Greci e Latini*, vol. XIII fasc. 1, a cura di M. Norsa (Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto), Firenze 1949, 57-60. Il fascicolo porta sul frontespizio e in calce alla prefazione il nome della Norsa, che effettivamente già nel 1946, prima di essere colpita dalla malattia (febbraio 1947), aveva sistemato per la pubblicazione una serie di papiri già studiati. Benché fosse rientrata al lavoro nel 1948, tuttavia, le fasi finali della pubblicazione (che comportarono una serie di importanti modifiche del progetto originario del fascicolo) non furono sottoposte al suo controllo, e il risultato la lasciò largamente insoddisfatta (anche per quanto riguarda *PSI* XIII 1303). Di conseguenza, la studiosa compilò una lista di *addenda e corrigenda* che nell'agosto del 1949 inviò al collega e amico H.I. Bell. La lista (in parte coincidente con alcune annotazioni manoscritte fatte dalla Norsa su una propria copia di *PSI* XIII oggi conservata a Padova) è rimasta sconosciuta fino al 2005, anno in cui è stata ritrovata da P. M. Pinto, incollata all'interno della copia di *PSI* XIII appartenuta a Bell, ora alla National Library of Wales, segn. PA 9932.S67 (4.to). Le note della Norsa, che si preoccupa di chiarire in dettaglio che cosa di *PSI* XIII.1 debba essere considerato suo e cosa no, si leggono ora in H.I. Bell, M. Norsa, *Carteggio 1926-1949*, a cura di P. M. Pinto, Bari 2005, 109-15.

che i primi editori ritennero «poco più recente» e che in *PSI XIII* è datata al III secolo d. C. (ma la Norsa in seguito ribadì la datazione al II d. C.)<sup>6</sup>, si leggono i resti di due colonne contenenti trimetri giambici di stile tragico, per un totale di 34 versi: 23 nella prima colonna (al termine della quale non è visibile il margine, per cui non si può dire se essa proseguisse con altri versi), 11 nella seconda, dopo i quali lo scriba ha lasciato in bianco lo spazio restante. I cambi di interlocutore nel corso del dialogo sono indicati solo dalla ἔκθεσις del primo verso della battuta<sup>7</sup>, senza sigle per i nomi dei personaggi. Nonostante questo, il contenuto del testo è tale da permettere una distribuzione relativamente sicura di almeno una parte delle battute.

I primi editori qualificarono il frammento come un «rifacimento» del primo episodio delle *Fenicie*, un modestissimo componimento attribuibile a uno scadente versificatore di epoca contemporanea al manoscritto, forse un maestro di scuola o uno scolaro che si sarebbe ispirato a Euripide peggiorando largamente il modello. Osservando inoltre che la scena appare trattata in modo molto più sintetico di quanto avviene nelle *Fenicie*, e che la seconda colonna del papiro è scritta solo per metà, Norsa e Vitelli ritennero improbabile che il rifacimento interessasse tutta la tragedia: secondo loro l'autore aveva riscritto una sola scena, abbandonando presto la sua poco felice prova poetica. Essi riconoscevano però che il contatto con il testo euripideo non appare stretto come ci si aspetterebbe in un componimento di quel tipo (si può confrontare ad esempio la pedissequa riscrittura verso per verso di Verg. *Aen.* 1.477 ss. contenuta in *PSI* 142). Gli unici contatti specifici con Euripide si avrebbero infatti, a loro giudizio, ai vv. 8-9 Ἐτεοκλέης δούς σκῆπτρα συγγόνῳ φ[έρει]ν | δειλὸς παρὰ βροτοῖς, εἰπέ μοι, νομίζεται; e 16-17 <ET.> κοινῇ πέφυκεν· ὠ[στ]ε μὴ κέλευέ μοι· | <ΠΟ.> ἄλλοις τύραννος τυγχάνεις, οὐ συγγόνῳ, il cui contenuto trova riscontro in qualche misura in Eur. *Phoe.* 510-14 πρὸς δὲ τοῖσδ' αἰσχύνομαι | ἐλθόντα σὺν ὄπλοις τόνδε καὶ πορθοῦντα γῆν | τυχεῖν ἃ χρήζει· ταῖς γὰρ ἄν Θήβαις τόδε | γένοιτ' ὄνειδος εἰ Μυκηναίου δορὸς | φόβῳ παρείην σκῆπτρα τὰμὰ τῷδ' ἔχειν e 627-28 ὡς ἄτιμος οἰκτρὰ πάσχων ἐξελαύνομαι χθονός, | δοῦλος ὢς, ἀλλ' οὐχὶ ταῦτοῦ πατρὸς Οἰδίου γεγώς<sup>8</sup>.

D'altra parte, i primi editori osservavano che il pessimo livello ortografico dello scriba impedisce di individuare nel manoscritto un autografo. L'autore del com-

<sup>6</sup> Cf. Norsa-Vitelli 14; *Papiri Greci e Latini XIII.1*, 57; Norsa *ap.* Pinto 2005, 111: «l'età della scrittura è II° secolo p. non al III° p. [...] la seconda (verso) è, come dice Schubart, Schulschrift» (Pinto registra in nota che Bell aveva trascritto la datazione corretta sulla sua copia di *PSI XIII.1*).

<sup>7</sup> Sull'uso della ἔκθεσις per indicare i cambi di battuta cf. L. Savignago, *Il sistema dei margini nei papiri di Euripide*, in *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca* (Atti del Convegno Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 Giugno 2002), Amsterdam 2003, 77-96.

<sup>8</sup> L'opinione dei primi editori fu condivisa da A. Koerte, *Neufassung einer Szene aus Euripides' 'Phoenissen'*, *AFP* 13, 1939, 102. Koerte, pur dicendosi anch'egli convinto che la situazione risale a una matrice euripidea, riteneva il risultato poetico paragonabile alla rielaborazione di una tragedia di Shakespeare fatta per il teatro delle marionette.

ponimento era infatti abbastanza colto da produrre trimetri giambici di buona fattura e da avere buona confidenza col lessico dei tragici, per cui risulta difficile credere che la stessa persona potesse scrivere in modo così trascurato. Inoltre il papiro non mostra traccia delle correzioni o dei ripensamenti che ci si potrebbero aspettare in un autografo; né sembra ragionevole pensare a una ricopiatura 'in bella' dell'esercizio, visto il basso livello del prodotto definitivo. Il fatto che non si tratti di un autografo non è facile da conciliare con la natura del testo ipotizzata da Norsa e Vitelli: è infatti legittimo chiedersi perché mai qualcuno avrebbe sentito il bisogno di ricopiare un testo di natura occasionale del tutto privo di valore artistico.

Una valutazione assai diversa del frammento fu data nel 1942 da Denys L. Page, che lo incluse nella raccolta dei *Greek Literary Papyri* con il n. 33<sup>9</sup>. L'analisi di Page mette in evidenza i numerosi e significativi tratti del testo che non trovano corrispondenza nel presunto modello euripideo: ad esempio, Polinice che consegna la spada alla madre prima di cominciare la discussione (v. 3); la richiesta fatta a Polinice da Giocasta di giurare che si atterrà al suo verdetto (v. 4); il fatto che i due fratelli si parlano direttamente e che Polinice si rivolge a Eteocle chiamandolo per nome (v. 6: in Euripide essi parlano alla madre, e solo dal v. 593 in poi, nel calore della lite, si rivolgono l'uno all'altro). Le differenze sembrarono a Page così cospicue da mettere in dubbio l'idea che le *Fenicie*, delle quali non si rintraccia nessuna ripresa verbale diretta, siano il modello del testo frammentario. Osservando inoltre che a livello di lingua e di metrica nulla obbliga a pensare a un autore tardo, Page formulò l'ipotesi che il frammento restituisca parte di una tragedia originale del IV o III secolo a. C., il cui titolo potrebbe essere stato *Fenicie* o *Sette contro Tebe*<sup>10</sup>.

All'idea di un rifacimento del modello euripideo tornò dieci anni più tardi Antonio Garzya, ma in termini diversi rispetto ai primi editori<sup>11</sup>. Garzya ritenne infatti di poter individuare punti di contatto con le *Fenicie* in numero assai maggiore di quanto non fosse parso a Norsa e Vitelli, giungendo ad affermare che quasi tutti i concetti presenti nel papiro trovano corrispondenza in Euripide. Inoltre, poiché la consegna della spada da parte di Polinice (v. 3) presuppone una precedente richiesta della madre, egli concludeva che il rifacimento non poteva limitarsi alla sola scena

<sup>9</sup> Cf. D.L. Page, *Greek Literary Papyri*, I, Cambridge Mass. 1942, 172-81.

<sup>10</sup> Sulle ragioni che impediscono di risalire fino al V secolo a. C. si vedano più avanti le note di commento ai vv. 7 e 14. Sulla linea di Page si pose T.B.L. Webster, *Fourth Century Tragedy and the Poetics*, *Hermes* 82, 1954, 297-98, proponendo dubitativamente l'attribuzione del frammento all'*Edipodia* di Meleto (cf. *TrGF* 1, 48 F 1 Sn.).

<sup>11</sup> A. Garzya, *Rifacimento di scena delle 'Fenicie' di Euripide*, *Aegyptus* 32, 1952, 389-98 (= *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli 1997, 335-46, da cui si cita nel seguito).

sopravvissuta<sup>12</sup>. Osservando poi che l'autore, per quanto di mediocre livello, non appare del tutto privo di velleità creative e di qualche qualità letteraria, egli attribuiva l'opera, piuttosto che a un maestro di scuola, a «un colto versificatore dilettante di epoca non precisabile posteriore ad Alessandro», che avrebbe inteso 'rifare' Euripide permettendosi il lusso di introdurre alcune novità: una figura un po' al di sopra del pedante rifacitore immaginato da Norsa e Vitelli, ma cui non si può riconoscere la qualifica di poeta tragico<sup>13</sup>.

Dopo lo studio di Garzya il frammento è rimasto a lungo ai margini dell'attenzione degli studiosi. Nel 1981 l'edizione critica di Kannicht e Snell ha raccolto e sistemato il materiale critico dei cinquant'anni precedenti, e da allora la bibliografia si è arricchita solo di qualche proposta testuale<sup>14</sup>. Quanto alla natura del testo e all'identità dell'autore, le opinioni restano discordi. Kannicht e Snell propendono per la tesi del versificatore mediocre<sup>15</sup>, mentre altri, come Georgia Xanthakis-Karamanos, lasciano aperta, sia pure con prudenza, la possibilità che siamo in presenza di una testimonianza di tragedia postclassica<sup>16</sup>; di recente poi Raffaella Cribiore è tornata alla primitiva ipotesi di un esercizio scolastico, riconducibile in qualche modo alla categoria dei *progymnasmata* retorici<sup>17</sup>.

Propongo adesso il testo critico del frammento (rispettando la disposizione dei margini proposta dal manoscritto)<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> Già in *Papiri greci e latini* XIII.1, 60 per altro si osserva che prima del verso 1 «precedeva almeno una colonna, ed è probabile che Giocasta esprimesse qui il suo dolore nel vedere Polinice presentarsi armato».

<sup>13</sup> «Non potendosi dir altro se non ch'egli non fu né un vero poeta tragico né un semplice scolaro» (Garzya, 343).

<sup>14</sup> Cf. R. Renehan, *Studies in Greek Texts. Critical Observations to Homer, Plato, Euripides, Aristophanes and other Authors*, Göttingen 1976, 67-68; T.K. Stephanopoulos, *Tragica* I, ZPE, 73, 1988, 245-46; Kannicht *et al.* (citato a nota 2); E. Medda, 'Quantum in bello fortuna possit'. *A Conjecture to TrGF Ad. F 665, 11*, *Exemplaria Classica* 11, 2007, 13-18. Si veda inoltre la rassegna di G. Xanthakis-Karamanos, *A Survey of the Main Papyrus Texts of Post-Classical Tragedy*, Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995, AFP, Beiheft 3, Berlin 1997, 1034-48.

<sup>15</sup> «Nos quidem versificatorem potius quam poetam audimus» (Kannicht e Snell, 252).

<sup>16</sup> «A remarkable post-classical *variatio* of a famous scene of one of Euripides' most popular plays» (Xanthakis-Karamanos, 1039).

<sup>17</sup> Cribiore, *The Grammarian's Choice*, 256-57 («a teacher in fact may have explained the antecedents and asked the student in question to start "from the moment when Jocasta asks her sons to give her their swords"»). Sull'ipotesi dell'esercizio retorico tornerò nella parte conclusiva della mia discussione.

<sup>18</sup> *PSI* XIII 1303 è conservato al Museo Archeologico del Cairo: ho potuto utilizzare per la collazione una fotografia disponibile presso l'Istituto Papirologico 'G. Vitelli' di Firenze (di cui ringrazio il Direttore Prof. Guido Bastianini) e un'immagine elettronica messa a mia disposizione dalla dott. Marie-Hélène Marganne del CEDOPAL di Liegi, che ringrazio per la cortese collaborazione.

PSI XIII 1303, col. I

<ΠΟΛΥΝΕΙΚΗΣ>

οὐκ ἄντερῶ σοι· τ[ὴν ἐμὴν] ψ[υ]χὴν ἅπαξ  
σοί, φιλότατη τεκούσα, παρ[ε]θέμην μολ[ών]·  
αἰτῶ· παρ' αὐτῇ τὸ ξίφος φύλασ[σ]έ μοι·

<ΙΟΚΑΣΤΗ>

μάλιστα· λέξον ἔμμενῶ μητρὸς κρίσει'·

<ΠΟ.> ἦ μὴν φανείς πονηρὸς οὐδὲ ζῆν θέλω·  
5

ἀλλ', Ἐτεοκλῆς, πίστευσον, οὐ φανήσομαι·  
σὲ δ' ἐξελέγξω πάντοτ' ἠδικηκότα·

<ΕΤΕΟΚΛΗΣ>

Ἐτεοκλέης δοὺς σκῆπτρα συγγόνῳ φ[έρει]ν  
δειλὸς παρὰ βροτοῖς, εἰπέ μοι, νομίζεται;

<ΠΟ.> σὺ γὰρ οὐκ ἂν ἐδίδους μὴ στρατοὺς ἄγοντί μοι· 10

<ΕΤ.> τὸ μὲν θέλειν σόν ἐστι, τὸ δὲ δοῦναι τύχης·

<ΠΟ.> ἐμοὶ προσάπτεις ὧν σὺ δρᾶς τὰς αἰτίας·  
σὺ φέρειν γὰρ ἡμᾶς πολεμίου<ς> ἢ[ν] ἀγκασας·  
εἰ γὰρ ἐμέρ[ι]ζες τὸ διάδημ' ἄτερ μάχης,  
τίς ἦν ἀνάγκη τοῦ φέρειν στρατεύμ' ἐμέ; 15

<ΕΤ.> κοινῇ πέφυκεν· ὥ[στ]ε μὴ κέλευέ μοι·

<ΠΟ.> ἄλλοις τύραννος τυγχάνεις, οὐ συγγόνῳ·

<ΕΤ.??> .. λε.....στ. .... ρουν γενήσομαι·

<ΠΟ.> τὸ πρῶον ἡμῶν, μ[ῆ]τερ, οὐκ ἐνετράπη·

ὅθεν ἐξ ἀνάγκης.....λοιπὸν φράσω· 20  
γαῖας γὰρ αὐτὸς ἀκ[λ]εῶς μ' ἀπήλασεν  
Ἄ[ργ]οῦς τε γῆ μοι συμμάχους παρέσχετο  
καὶ πλείον' αὐτὸς στρατὸν ἔχων ἐλήλυθα

col. II

συναν[

	τοιγὰρ[	25
	προσφερ[	
	ὃ παρεθέμην σοι, [μήτερ	
<IO.>	οὐδ' εἰ Κύκλωπος εἶχον [	
	ψυχὴν ἄθελκτον . .[	
	τί γὰρ τυραννεῖς, τί λι[	30
	ήλικον ἐφ' ὑμῖν π[	
<ET.??>	κληθεῖς σύναιμος οὐκ ἐ.[	
	τὸ ῥήμα τοῦτο διαφερ.[	
<IO.??>	ἀδελφὸν ὄντα δεῖ με.[.]μο	

Quae non notantur suppleverunt edd. pr. 1 οὐκ ἀντερῶσοι Gow τ[ῆ]μ[ῆ]ψ[υ]χ[ῆ]ςcripsi (possis etiam τ[ῆ]δ' ἐμ[ῆ]ψ[υ]χ[ῆ]ν) τ[ῆ]νδ[ῆ]ψ[υ]χ[ῆ]ν edd. pr. 3 ΕΤΩΕΤ ΑΥΤΕΡΑΡ. : ἴταGow, fortasse recte : ἀὐτῆραρ' ἀὐτῆPage : 4  
 ΚΡΙCI pap. 5 ΗΜΗΝΜΗΝΝα pap. 6 Ετεοκλής Page : ΕΤΕΟΚΛΕCpap. : Ετεόκλε<ι>ς Kannicht 7  
 ΠΑΝΤΟΤΕΗΔΙΚ- pap. 8 ΕΤΕΟΚΛΕΕCΔΙΔΟΥCpap. : CΥΝΓΩΝΩpap. post 8-9 signum interr. posuit Page 9 ΔΙΝΟCet  
 ΝΟΜΕΙΖΕΤΕ pap. 11 μὲscripsi : ΜΗpap. ΕCΤΙΝ pap. ante h. v. lacunam stat. Page 12 ΠΡΟCΑΙΠΤΙC et ΕΤΙΑC pap.  
 ante h.v. lacunam stat. Garzya 13 ΦΕΡΙΝ et ΠΟΛΕΜΙΟΥpap. 15 ΑΝΑΝΚ Het ΣΤΡΑΤΕΥΜΑΕΜΕ pap. post 15 lac.  
 stat. edd. pr., fortasse recte (obloquitur Norsa) : lac. posita vv. 16-17 Polynici trib. Page 16 πέφυκαStephanopoulos  
 ὦ[σ]τε edd. pr. (ὦ[.]ε Norsa) : fortasse πέφυκεῶ[δ]ε· μήκτλ.? 17 ΤΥΝΧΑΝΕ Iet CΥΝΓΩΝΩpap. 18 π[β]λεμ...  
 legit Bartoletti apud Norsa (πολέμιος..γενήσομαι?) : π[α]λε(i.e. π[α]λαι) Kannicht et Snell 20 ΑΝΑΝΚΗCpap. quae  
 sequuntur valde difficilia lectu: ΥΠΛΑΥCvel . ΥΓΝΑΥCdisp. Snell (unde λύπρ' ἔπρvel οὐπλέωcon. Kannicht et  
 Snell) : mihi potius .ΠΑ... legendum videtur (fortasse π[α]wel πάντ'?) : [σοι σάφαδ] λοιπὸν Garzya 21  
 ΜΕΑΠΗΛΑCENpap. 23 ΠΑΙΟΝΑpap. incertum an inter 23 et 24 aliquot versus desint 28-31 Iocastae dedit  
 Bartoletti ap. Norsa, Polynici Renehan 28 ΟΥΔΙ pap. εἶχοψ[ἄ]νθρωποκτόνου] Stephanopoulos : ex.g. εἶχον  
 [ἀκάματοψ[θ]ένος] vel [ὑπέροχοψ[θ]ένος] scribere possis 31 ΗΛΕΙΚ ΟΝΕΦΥΜΕΙΝ pap. 32  
 ΚΛΗΘΙC CΥΝΕΜΟC pap. ἔχ[ε]ις Kannicht et al. 33 διαφ[ε]ρο[ψ]οῦτράγματος Kannicht et al. 34 ἀδελφὸν ὄντα δε  
 ἱ μέ[ γ' ἔμ]μο[ροπιμῆς] ex. gr. Garzya

v. 1 οὐκ ἀντερῶσοι. Cf. Aesch. Ag. 539 οὐκετ' ἀντερῶθεοῖς πρὸς ἄλλους in generale  
 l'uso euripideo delle parentetiche τί ἀντερεῖ; (Alc. 1083, Med. 364) e οὐδεὶς  
 ἀντερεῖ (Alc. 615, Hipp. 402). La correzione ἀντερῶδι Gow<sup>19</sup> non sembra neces-  
 saria: l'affermazione asindetica dell'intenzione di non opporsi alla madre è adatta

<sup>19</sup> A.S.F. Gow, *Notes and News*, CQ 49, 1935, 2.

all'avvio della conversazione da parte di Polinice. La sua formulazione suggerisce comunque che Giocasta abbia detto qualcosa in precedenza.

**τ[ὴν ἐμὴν] ψ[υ]χῆ]ν.** Nella parte centrale del verso tutti gli editori integrano, con Norsa e Vitelli, τ[ὴνδε τὴ]ν ψ[υ]χὴν. L'uso del deittico in associazione a ψυχή è però raro nella lingua tragica, e nel solo caso comparabile che si può rintracciare (Eur. *Heraclid.* 530-31 ἦδε γὰρ ψυχή πάρα | ἐκοῦσα κούκ ἄκουσα) ha marcata valenza enfatica (lo stesso dovrebbe accadere nel frammento, se l'integrazione fosse giusta). Del tutto diverso è il caso di Aesch. *Ag.* 965 ψυχῆς κόμιστρα τῆσδε μηχανωμένης, dove Clitemestra parla della vita di Agamennone. Un'integrazione più piana, che ripristina un'espressione frequente in tragedia, è τ[ὴν ἐμὴ]ν ψ[υ]χὴν, o, se si vuole evitare l'asindeto e mantenere il numero di sei lettere, τ[ὴν δ' ἐμὴ]ν ψ[υ]χὴν.

**ἄπαξ.** Garzya e Kannicht-Snell intendono ἄπαξ come collegato al participio μολών, con il senso di 'una volta che sono venuto'<sup>20</sup>. Quest'uso di ἄπαξ, già omerico (μ 350 βούλομαι ἄπαξ πρὸς κῦμα χανῶν ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσαι), trova riscontro in Ae. *Ag.* 1018-19 τὸ δ' ἐπὶ γῶν πεσὸν ἄπαξ θανάσιμον πρόπαρ ἀνδρὸς μέλαν αἶμα κτλ. e *Eum.* 647-48 ἐπειδὴν αἶμα ἄνασπᾶση κόνις ἄπαξ θανόντος κτλ. (i due paralleli sono citati da Garzya 345); cf. anche Soph. *OC* 1418-19 πῶς γὰρ αὖθις ἂν πάλιν | στράτευμ' ἄγοιμι ταῦτὸν εἰσάπαξ τρέσας; In questi casi però ἄπαξ e il participio cui l'avverbio si riferisce sono collocati di regola molto vicini l'uno all'altro nella frase, mentre qui si avrebbe un iperbato fortissimo, con ἄπαξ alla fine di un verso e μολών alla fine del successivo, e soprattutto con la difficile interposizione del verbo παρεθέμην, che crea un *ordo verborum* privo di paralleli. Meglio dunque, con Page 179, collegare l'avverbio all'aoristo παρεθέμην, con il significato di "once for all" (cf. *LSJ*<sup>9</sup> s. v. ἄπαξ I). La struttura della frase trova allora un preciso parallelo in Eur. *Cyc.* 599-600 Ἥφαιστ', ἄναξ Αἰτναίε, γείτονος κακοῦ | λαμπρὸν πυρώσας ὄμμα ἄπαλλάχθηθ' ἄπαξ.

**v. 2 φιλότι τεκοῦσα.** Page osserva che questa allocuzione non trova riscontro in tragedia, dove si usa il semplice ὦ τεκοῦσα (cf. anche ὦ τεκόν in Eur. *HF* 975); più in generale, si può osservare che l'associazione dell'aggettivo φίλος con τεκοῦσα risulta inusitata<sup>21</sup>. In effetti, i participi τεκόν e τεκοῦσα di regola non si accompagnano con aggettivi perché tendono a mantenere il loro valore verbale; qui invece l'anonimo sembra aver inteso il participio come pieno equivalente del sostan-

<sup>20</sup> Cf. le traduzioni di Garzya, 346 «questa (mia) vita, o genitrice carissima, a te affido una volta venuto» e Kannicht *et al.*, 265 «Dies mein Leben hab' ich dir, da ich einmal gekommen, liebste Mutter, anvertraut».

<sup>21</sup> In Semonide fr. 7.86-87 W. φίλη δὲ σὺν φιλέοντι γηράσκει πόσει | τεκοῦσα καλὸν κώνομά- κλυτον γένος l'aggettivo φίλη non è collegato a τεκοῦσα del verso seguente, che mantiene pieno valore verbale («cara invecchia assieme al caro sposo, dopo aver generato una bella e illustre prole»).





















Kannicht e Snell rimandano opportunamente agli esempi raccolti in Kühner-Gerth II 114, 4.

v. 23 πλείον' αὐτὸς στρατὸν ἔχων. Cf. Eur. *Phoe.* 78 πολλὴν ἀθροίσας ἀσπίδ' Ἀργείων ἄγει (su questo possibile punto di contatto con Euripide tornerò più avanti). Il comparativo avrà forse avuto un riferimento nel verso successivo, che non necessariamente è il v. 24, visto che sotto il v. 23, ultimo della prima colonna, non è conservato il margine, e dunque potevano esserci altri versi prima della fine della colonna stessa.

v. 27 ὃ παρεθέμην σοι è certamente un riferimento alla spada che Polinice ha consegnato alla madre all'inizio della scena (v. 3) e che adesso chiede indietro, visto il fallimento della trattativa. È possibile anche, come mi suggerisce l'anonimo revisore della rivista, che Polinice con l'espressione 'ciò che ti ho affidato' alluda anche alla propria vita (cf. v. 2 σοι.παραθέμην), introducendo un tratto altamente patetico.

vv. 28-29. Il testo è molto danneggiato, e risulta difficile capire se ψυχὴν ἄθελκτον del v. 28 sia da intendere come oggetto di οἶον oppure no. R. Renehan ha osservato che i Ciclopi sono proverbiali non per la loro implacabilità ma per la loro forza, per cui è più probabile che in lacuna sia caduto un oggetto del tipo 'la forza', l'immenso vigore': il poeta starebbe dunque imitando Tirteo, fr. 12.3 W. οὐδ' ἐΚυκλώπων μὲ ἔχο μέγεθος φήνε<sup>34</sup>. Stephanopoulos 246 gli oppone che qui si sta parlando non dei Ciclopi in generale, ma di un singolo Ciclope, per il quale la caratteristica della spietata inflessibilità potrebbe essere adatta, come dimostra Eur. *Cyc.* 348-49 νῦν ἐς δρόσος ἰοῖσιν ἡμῖνα τέσχα λίμενάε καρδίαν. Di conseguenza Stephanopoulos propone di colmare la lacuna del v. 27 con un aggettivo che sottolinei la crudeltà del Ciclope, ad esempio <ἀνθρωποκτόνου>. Il suggerimento è attraente; non si può escludere però che «l'animo implacabile» di cui si parla appartenga a Eteocle, nel quadro di una frase in cui si affermava che non potrebbe smuoverne l'ostinazione neppure chi avesse la forza immane del Ciclope. Si potrebbe allora pensare *exempli gratia* a οὐδ' ἐΚύκλωπος ἀνγκάματ' ἀθένο<sup>35</sup> o [ὑπέροχον ἀθένο<sup>35</sup>] (i due supplementi si ispirano rispettivamente a Aesch. *Pe.* 901-02 e *PV* 428). Quanto all'attribuzione della battuta, poiché il v. 28 è posto in ἔκθεσις, e ciò che precede è certamente detto da Polinice, il candidato più naturale, come suggeriva Bartoletti<sup>35</sup>, è Giocasta, cui dovrebbero appartenere i vv. 28-31 (il v. 32 è infatti nuovamente in ἔκθεσις). Con questa ipotesi si accorda anche il pronome ὑμῖν del v. 31, che appare naturale se rivolto ai due

<sup>34</sup> Renehan (citato sopra a n. 14), 67-68.

<sup>35</sup> Cf. *Papiri greci e latini* XIII.1, 60.

figli. Renehan invece attribuisce i versi a Polinice, senza far menzione del fatto che al v. 28 il papiro indica il cambio di interlocutore.

**ψυχὴν ἄθελκτον.** Per ἄθελκτος cf. Aesch. *Supp.* 1055 (citato da Page 177) e δυσπαρόθελκτος in Aesch. *Suppl.* 386. Il nesso con ψυχή sembra non ricorrere prima di Psell. *Orationes forenses et acta* 1.2627 σημείον ποιούμαι ψυχῆς ἀθέλκτου πρὸς τὰ καλά e Nic. Chon. *Hist.* 301.11 .

**v. 30 τί γὰρ τυραννεῖς, τί λι[.** Poiché la presenza di un termine iniziante in τιλ[ è improbabile, la frase doveva proseguire con un'anafora patetica dell'interrogativo τί. I primi editori supposero che τυραννεῖς sia grafia erronea per τυραννίς, il che appare plausibile. Giocasta chiederebbe «che cos'è la tirannide?» rivolgendosi a entrambi i figli, come sembra richiedere il pronome ὑμῖν del verso seguente. Cf. (ma con un diverso valore di τί) Eur. *Phoe.* 549-50 τί τὴν τυραννίδα, ἀκίαν εὐδαίμονα, ἢ τιμῶς ὑπέρφευ...; e 553 τί δ' ἔστι τὸ πλεόν;

**v. 32 σύναιμος.** È voce prettamente tragica e particolarmente sofoclea. Nel senso di 'fratello', 'sorella' si incontra in *Ant.* 198, 488, *Ai.* 727, 1312, 1387, *OC* 1355, 1374; una sola volta in Euripide, *IT* 774.

Riassumendo le osservazioni svolte sin qui, possiamo dire che dal punto di vista lessicale la familiarità dell'anonimo con i tragici è buona, e che la sua lingua appare in generale compatibile con un autore del IV-III secolo a. C.; l'unica espressione che lascia aperto qualche dubbio e potrebbe indurre a scendere più in basso resta il φέρειν στράτευμα del v. 15.

Passiamo ora alla metrica. Anche in questo campo, l'autore sembra sapere abbastanza il fatto suo, e non ci sono errori metrici o prosodici rilevanti. I trimetri presentano un'elevata percentuale di soluzioni trisillabiche, così distribuite:

- a) tribacco in prima sede: v. 8, v. 27.
- b) tribacco in seconda sede: v. 9, v. 10.
- c) tribacco in terza sede: v. 33.
- d) tribacco in quarta sede: v. 2, v. 11.
- e) dattilo in prima sede: v. 6, v. 14, v. 31.
- f) dattilo in terza sede v. 13, v. 14, v. 23, v. 30.
- g) anapesto in prima sede: v. 10, v. 13, v. 20.

Al v. 10 si osserva il raro attacco di trimetro con anapesto in prima + tribacco in seconda sede (⚡), che trova comunque parallelo in Eur. fr. 641.3 K. πένια δὲ οὐκ ἔλαττον γγενές. Quanto al ritmo iniziale del v. 14 (– ∪ ∪ ∪), si tratta di una sequenza non frequente, ma documentata, come già osservava Page, da Eur. *Or.* 2 οὐδ' ἀπάθορ' οὐδὲ e *Ba.* 285 ὅστ' ἐδιόπουτον, cui si possono aggiungere

*Hel.* 722 νῦν ἀνανεοῦμαι, *Ba.* 253 οὐκ ἀποτινάξεις e 325 κοῦ θεομαχήσω, *IA* 1182 δεξόμεθα δέξιν. In totale si hanno 17 soluzioni su 34 versi, il che significa una frequenza di 1 : 2. Le analisi statistiche di Ceadel hanno mostrato che i tragici del IV secolo a. C. mostrano rispetto a quelli del V un aumento delle soluzioni trisillabiche, che si attestano su frequenze tra 1 : 2 (Antifonte *TrGF* 55) e 1 : 4, con una punta rappresentata da Carcino (1 : 6)<sup>36</sup>. A partire all'incirca dalla fine del IV secolo, invece, si inaugura una versificazione severa che vede il crollo drastico delle soluzioni trisillabiche (nessuna nei trimetri sopravvissuti di Sositeo, Sosifane, Moschione). Da questo punto di vista il nostro frammento si allinea meglio alle tendenze della tragedia del IV secolo che a quella di epoca successiva.

Si può inoltre osservare la presenza di fine di parola fra le due brevi del 'tribraco' al v. 9 παρὰ βροτοῖς e fra le due brevi del 'dattilo' ai vv. 14 εἰ γὰρ ἐμέρ[ι]ζεις e 30 τυραννῆς, τί λι[. Page ha apportato paralleli tragici convincenti per entrambi i fenomeni: per il primo Eur. *Ion* 931 τί φῆς; τίνα λόγον, *Ba.* 940 ὅταν παρὰ λόγον, *IA* 1164 τίκτω δ' ἐπὶ τρισί, fr. inc. 953.5 K. ἐκ τῆς ἀνάγκης τά γε δίκαια, Theodect. fr. 8.5 K.-Sn πολλοὶ διὰ φόβον; per il secondo Eur. *Or.* 2 οὐδὲ πάθος, *Ba.* 285 ὥστε διὰ. Ci sono poi due casi in cui il nesso *muta cum liquida* fa posizione: v. 19 ἐν̄ετραπή e v. 21 ἄκλεῶς. Anche per questo fenomeno i paralleli essenziali sono stati raccolti da Page: *Pe.* 395 ἐπέφλεγεν, *Ag.* 536 ἔθρισεν, *Held.* 646 ἐπλήσθη, *HF* 150 ἐκλήθη, *Hel.* 1188 ἀπέθρισας, *Or.* 12 ἐπέκλωσεν *Phoe.* 586 ἀπότροποι. La percentuale di due casi su 34 versi appare più alta di quella euripidea (1 : 45), ma il campione ridotto rende la comparazione poco attendibile. Un'alta percentuale sarebbe indizio probabile di epoca ellenistica, giacché il fenomeno appare diffuso in Licofrone, Moschione, Sositeo, dramma di Gige ecc.<sup>37</sup>. Ma il raddoppio a breve distanza può essere casuale, e non se ne possono trarre conclusioni cogenti.

Anche dal punto di vista metrico, dunque, non sembrano emergere elementi decisivi che impongano una datazione del frammento ad epoca molto tarda, né che dimostrino imperizia da parte dell'anonimo nella tecnica versificatoria.

Veniamo infine al problema della relazione del frammento con Euripide. È evidente che al modello delle *Fenicie* risale la scelta di fondo di mettere in scena il tentativo di conciliazione fra i due fratelli di fronte alla madre: era questa infatti una delle innovazioni drammatiche essenziali di quella tragedia, e anche la collocazione

<sup>36</sup> Cf. E.B. Ceadel, *Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays*, CQ 35, 1941, 87-88.

<sup>37</sup> Cf. K. Latte, *Ein antikes Gygesdrama*, *Eranos* 48, 1950, 138 (= *Kleine Schriften zu Religion, Recht und Sprache der Griechen und Römer*, München 1968, 586-87).

cronologica dell'incontro, che avviene poco prima dello scontro finale, è quella ideata da Euripide<sup>38</sup>.

Al di là dell'impianto generale della scena, due punti di contatto tra il frammento e le *Fenicie* possono essere individuati sul piano del contenuto. Il primo è l'espressione di fiducia di Polinice nei confronti della madre (vv. 1-2), che richiama il tema euripideo della tregua garantita da Giocasta: cf. Eur. *Phoe.* 272-73 πέποιθα μέντοι μητρί, κοῦ πέποιθ' ἄμα, | ἥτις μ' ἔπεισε δεῦρ' ὑπόσπονδον μολεῖν e 364-66 ἔν δέ μ' ὠφελεῖ, | σπονδαί τε καὶ σὴ πίστις, ἥ μ' εἰσήγαγεν | τείχη πατρῶα<sup>39</sup>. Il secondo è l'argomento relativo alla viltà (vv. 8-9 δειλὸς... νομίζεται;), che si ricollega al tema dell'ἀνανδρία presente nel discorso dell'Eteocle euripideo e alla sua affermazione che sarebbe una vergogna se Polinice ottenesse ciò che vuole solo perché i Tebani hanno paura delle sue armi (Eur. *Phoe.* 509-14):

ἀνανδρία γάρ, τὸ πλεόν ὅστις ἀπολέσας  
τοῦλασσον ἔλαβε. πρὸς δὲ τοῖσδ' αἰσχύνομαι  
ἐλθόντα σὺν ὅπλοις τόνδε καὶ πορθοῦντα γῆν  
τυχεῖν ἃ χρῆζει· ταῖς γὰρ ἂν Θήβαις τόδε  
γένοιτ' ὄνειδος εἰ Μυκηναίου δορὸς  
φόβῳ παρείην σκῆπτρα τὰμὰ τῶδ' ἔχειν.

In nessuno dei due casi però, come osservava Page, l'affinità con Euripide si traduce in riprese verbali dirette. Inoltre il motivo della viltà è diversamente contestualizzato nei due brani. Per l'Eteocle di Euripide ἀνανδρία è «lasciare il più per prendere il meno»: il termine richiama le teorizzazioni contemporanee sul diritto/dovere del più forte di affermarsi nella lotta per il potere, e il desiderio di non disonorare Tebe con un comportamento vile è introdotto, con una buona dose di ipocrisia, solo come elemento aggiuntivo, la cui natura di pretesto è appena velata<sup>40</sup>. Nel frammento Eteocle usa invece l'argomento sulla viltà nel quadro di una domanda retorica che punta ad esprimere la sua chiusura totale nei confronti del fratello («non è concepibile che io mi lasci chiamare vile per aver ceduto alle tue minacce»).

Garzya ritiene di poter individuare una serie di altri punti di contatto tra il frammento e le *Fenicie*<sup>41</sup>, ma le affinità appaiono troppo generiche per poter essere prova di una derivazione diretta. L'ipotesi che i vv. 12-13, nei quali Polinice dice di essere

<sup>38</sup> Per quanto riguarda Stesicoro *PMGF* 222b Davies cf. sopra, nota 3.

<sup>39</sup> Cf. Garzya, 337-38, che nota la lieve differenza costituita dal fatto che in Euripide Polinice è più esitante ad accettare la protezione della tregua offerta dalla madre. A suo giudizio l'anonimo, più rozzo, avrebbe eliminato questa sfumatura psicologica.

<sup>40</sup> Rimando in proposito all'analisi del passo che ho dato in Euripide. *Le Fenicie*, a cura di E. M., Milano 2006, 36-39 e alla bibliografia ivi citata.

<sup>41</sup> Garzya, 338-39.

venuto in armi non per sua volontà ma per colpa del fratello, siano la risposta a un'accusa caduta in lacuna, che sarebbe stata simile a Eur. *Phoe.* 605 τίς δ' ἄν κλύοι σου πατρίδ' ἐπεστρατευμένου; e 609 ἀλλ' οὐ πατρίδος, ὡς σύ, πολέμιος, è indimostrabile. Anche se la lacuna fosse necessaria (il che non credo: cf. sopra la nota al v. 11), la ricostruzione del suo contenuto potrebbe essere del tutto diversa. In una contesa come questa, per altro, è quasi inevitabile che Polinice avanzi un argomento del tipo di quello espresso ai vv. 12-13. L'unica affinità che si può cogliere con Euripide, per altro vaga, mi sembra quella fra il v. 12 ἐμὸ προσάπτεις ὠδρῶς αἰτίαις *Phoe.* 629 καὶ σσῶλις, γένηται μὲ, τὸν δέ αἰτιῶ. Anche l'argomentazione espressa da Polinice ai vv. 14-15 (se Eteocle avesse accettato di dividere il potere non ci sarebbe stato bisogno della spedizione: ancora una considerazione quasi inevitabile in questo contesto) corrisponde solo genericamente, e in forma molto condensata, ai vv. 477-83 delle *Fenicie*.

Più rilevante, perché coinvolge anche il piano verbale, è il contatto segnalato da Garzya fra il v. 21 del frammento γαίον ἄν τὸς [λ]επὴ λασσεν Eur.

*Ph.* 610 μ' ἄμοιρα ἔξελαύνει, 627 ἄτιμας. ἔξελαύνομαι χθονός, 630 ἄκων δ' ἔξελαύνομαι χθονός, cui si possono aggiungere *Phoe.* 369 ὠνδικαίως ἀπελαθεῖς<sup>42</sup> e 607-608 ἔξελαυνόμεσθα πατρίδος... ἀδικῶ θεοῖ. L'affinità tuttavia non è disgiunta da un certo grado di autonomia. La scelta dell'avverbio ἀκλεῶς sembra rivelare infatti un intento cosciente di variazione rispetto ai versi delle *Fenicie*, dove il verbo ἔξ-/ἀπελαύνω è associato in sequenza a tre diversi aggettivi, ἄμοιρος, ἄτιμας, ἄκων, nessuno dei quali è ripreso dall'anonimo. Ma si può forse cogliere un ulteriore contatto con Euripide paragonando i vv. 21-23 del frammento γαίον ἄν τὸς [λ]επὴ λασσεν [ἄν]ο

συμμάχου παρέσχετο καὶ πλείον' ἀντὶ τὸ ἔχων ἡλύθησθαι Eur.

*Phoe.* 76-78 φυγάδ' ἀποθετῆσθαι τὴν δολυνάχον, | δ' ἄποθων, κηδῶστος λαβόν, | πολλὴν θρασύτητα Qui è Giocasta che parla

di Polinice come 'cacciato in esilio' dal fratello: e si può notare come il testo euripideo presenti esattamente la stessa sequenza di quello dell'anonimo: a) cacciata da Tebe, b) rifugio ad Argo dove si ha c) la raccolta di un grande esercito che viene condotto contro Tebe, con πλείον' ἀντὶ τὸ ἔχων ἡλύθησθαι che corrisponde a πολλὴν θρασύτητα. Sembrerebbe dunque che l'anonimo abbia inteso dislocare il contenuto di questi versi, attribuendoli a un diverso personaggio. Per altro, mentre in Euripide è certo che Polinice era andato volontariamente esule da Tebe per il primo anno (cf. *Phoe.* 69-75), e dunque l'espressione di Giocasta φυγάδ' ἀποθετῆσθαι si riferisce solo al fatto che Eteocle alla scadenza del periodo concordato non ha voluto cedergli il potere, nel caso del frammento non abbiamo

<sup>42</sup> Quest'ultimo passo è stato segnalato da Stephanopoulos, 246.

elementi sufficienti per dire se l'autore si rifacesse alla stessa versione del mito oppure ne seguisse una diversa in cui Polinice era semplicemente cacciato via da Tebe, senza alcun patto (così ad esempio narrava Ferecide secondo lo schol. ad Eur. *Ph.* 71 = *FGH* 3 F 96).

C'è poi un altro punto in cui, benché lo stato del testo non permetta una valutazione adeguata, affiora forse un motivo di derivazione euripidea. Ai vv. 32-33 si leggono le parole κληθεῖς σύναιμος οὐκ ἐ[ e τὸ ῥῆμα τοῦτο διαφορο[. È probabile che τὸ ῥῆμα τοῦτο si riferisca al precedente σύναιμος e la presenza di διαφορο[ (forse il participio di διαφέρω, o un'altra forma del verbo: l'avverbio διαφερόντως non appartiene al lessico poetico, con l'eccezione comica di Antiphan. fr. 200 K.-A.) fa sospettare che si alludesse al diverso valore assegnato dai due interlocutori allo stesso termine<sup>43</sup>. Si può dunque ipotizzare che l'anonimo richiamasse qui (variantole?) le considerazioni sul differente valore che ciascun uomo assegna agli ὀνόματα messe in campo da Eteocle in Eur. *Ph.* 499-502 per dimostrare come non esistano valori universalmente condivisi cui appellarsi:

εἰ πᾶσι ταῦτὸ καλὸν ἔφυ σοφόν θ' ἅμα,  
οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις·  
νῦν δ' οὐθ' ὅμοιον οὐδὲν οὔτ' ἴσον βροτοῖς  
πλὴν ὀνομάσαι· τὸ δ' ἔργον οὐκ ἔστιν τόδε.

E naturalmente, come ha ben visto Garzya, a una suggestione euripidea sembra rimandare anche il τί γὰρ τυραννεῖς del v. 29, che Norsa e Vitelli, suggestionati da Eur. *Phoe.* 549 τι τὴν τυραννίδ(α) κτλ., volevano correggere in τί γὰρ τυραννίς; (cf. sopra la nota di commento al passo).

Il numero e la natura delle affinità rilevate tra il frammento e il testo delle *Fenicie* non sembrano nell'insieme del tipo che ci aspetteremmo da un pedissequo rifacitore di Euripide operante in ambito scolastico. La Norsa nei citati *addenda* ribadì la sua tesi osservando che «il maestro (o chi per lui) può tentare di offrire agli scolari di Egitto una rappresentazione più semplice, più unitaria (all'effetto scolastico) che non nella tragedia di Euripide, più bello e più estetico»<sup>44</sup>, e cercò di dar corpo alla sua affermazione citando una serie di papiri che documentano attività di scuola. Nessuno dei testi da lei menzionati offre tuttavia un parallelo convincente. La serie di domande e risposte sulla guerra di Troia di *PSI* I 19, il giocoso encomio di Hermes/Theon in *P.Oxy.* VII 1015, o l'encomio del fico di *P.Oxy.* XVII 2084 sono

<sup>43</sup> L'integrazione proposta da Kannicht *et al.*, 266-67 διαφορο[v τοῦ πράγματος («wobei dies Wort sich unterscheidet von der Sache») si muove in direzione non molto diversa, richiamando il tema della mancata rispondenza tra le parole e la realtà delle cose.

<sup>44</sup> Norsa *ap.* Pinto, 112.

qualcosa di decisamente diverso rispetto al testo drammatico conservato da *PSI XIII 1303*. Quanto al celebre *livre d'écolier* del III secolo a. C. pubblicato da O. Guéraud e P. Jouguet nel 1938 (Cairo, *Journal d'entrée* n° 65445)<sup>45</sup>, esso contiene sì versi di Euripide e di altri autori, ma non si tratta di rifacimenti. Nel caso specifico di Eur. *Phoe.* 529-34 il maestro prepara una versione facilitata con indicazione della divisione in sillabe (per mezzo di spazi e *dicola*) e con divisione dei versi in due segmenti corrispondenti all'articolazione data dalla cesura. Questo tipo di approccio (preparazione di testi per principianti) è ben documentato per Euripide e per le *Fenicie* in particolare: cf. ad esempio P. Würzburg 1 (VI secolo d. C.), un codice papiraceo che riporta vari brani di questa tragedia accompagnati da semplici note di commento<sup>46</sup>. Ma ben difficilmente si potrebbe accostare *PSI XIII 1303* a questa tipologia.

L'unica strada percorribile per restare all'interno dell'attività di scuola sembra dunque essere quella, recentemente proposta da R. Criore, di individuare nel frammento un esercizio di retorica, uno di quei *progymnasmata* che spesso traevano spunto da opere poetiche che gli studenti incontravano nei primi gradi del loro curriculum. Questi esercizi erano di regola richiesti in prosa, anche se, come osserva la Criore, in Egitto se ne trovano di scritti in versi<sup>47</sup>; non di meno, la strutturazione in forma drammatica e in linguaggio tragico resterebbe una circostanza eccezionale e costituirebbe una richiesta assai impegnativa da parte del maestro all'allievo. Ma anche senza voler far leva su questa considerazione, due fatti soprattutto mi sembrano opporsi all'ipotesi dell'esercizio retorico. Il primo è la fattura dei versi, che paiono opera, come si è visto in precedenza, di qualcuno che della versificazione e della lingua tragica sa assai più di quanto si potrebbe attribuire a un pur bravo studente di retorica (che questi casualmente introducesse soluzioni in percentuale compatibile con le tendenze degli autori del IV secolo a. C. sarebbe coincidenza assai strana). Il secondo, e più rilevante, è che se il maestro avesse proposto come tema di esercitazione retorica il celebre agone fra Eteocle e Polinice delle *Fenicie* di Euripide, ci si aspetterebbe dallo studente la costruzione di una serie di argomenti contrapposti a difesa delle posizioni dei due contendenti, per i quali il modello forniva una ricca messe di spunti. Invece, nonostante il proposito σὲ δ' ἐξελέξω πάντοτ'

<sup>45</sup> Cf. R. Criore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta (Georgia) 1996, n. 379.

<sup>46</sup> Criore, *The Grammarian's Choice*, 252-53 cita inoltre come documento della presenza delle *Fenicie* nel lavoro scolastico i casi di *P.Oxy.* LIII 3712, nel quale M. Haslam ha proposto di riconoscere l'esercizio di uno studente sul prologo, e un esercizio di epoca romana sul secondo stasimo (n. 282 nella raccolta *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*); semplici esercizi sotto dettatura sembrano essere P. Lit. Lond. 75 (n. 241, II a. C., Eur. *Phoe.* 106-18, 128-40) e Tab. Vind. (Mertens-Pack<sup>3</sup> 425) (n. 303, Eur. *Phoe.* 1097-1107, 1126-37).

<sup>47</sup> Criore, *The Grammarian's Choice*, 256-57.

ἡδίκηκότα espresso da Polinice al v. 3, di questa confutazione puntuale nel frammento non si trova traccia, né si incontra alcuna contrapposizione di argomentazioni: chi ha composto il brano non sembrava dunque interessato in prima istanza alla dimensione retorica.

Un terzo argomento che risulta d'ostacolo alla tesi di un esercizio scolastico è l'introduzione da parte dell'anonimo di significative novità sul piano dell'azione scenica. La più importante, che Page considerava «a spectacular innovation»<sup>48</sup>, è la consegna della spada di Polinice nelle mani della madre (v. 3), seguita, verso la fine del frammento, dalla richiesta di restituzione (v. 29). I due gesti creano un articolato gioco scenico, che sembra pensato da qualcuno che aveva in mente la rappresentazione più che la lettura<sup>49</sup>. Page aveva inoltre ragione di sottolineare che la richiesta fatta da Giocasta e accettata da Polinice di attenersi al suo giudizio (v. 4) è assente in Euripide, dove non risulta che i due fratelli abbiano promesso alla madre nulla di simile (anzi, l'atteggiamento di Eteocle è fin dal principio ostile alla possibilità di una mediazione). Dunque, l'anonimo aveva concepito l'azione drammatica in modo sensibilmente diverso da quella delle *Fenicie*, e non intendeva affatto ripercorrere le linee del primo episodio di quella tragedia presentando un articolato agone con *rhesis* contrapposte. Qui il desiderio di scontro prevale subito, e i due fratelli si parlano direttamente, non tramite l'interposta persona di Giocasta come in Euripide (nelle *Fenicie* solo al v. 593 Eteocle apostrofa direttamente Polinice ingiungendogli di uscire da Tebe e avviando così la fase finale dello scontro). Certo, è possibile pensare che nella parte perduta del testo frammentario vi fossero delle *rhesis*, ma anche così la struttura della scena resterebbe molto diversa da quella euripidea.

In conclusione, si deve riconoscere che il nostro testo non appare privo di un autonomo intento creativo, e che, delle tre ipotesi avanzate, quella del rifacimento scolastico risulta la meno soddisfacente. Garzya parla di un «cólto versificatore» di epoca posteriore ad Alessandro, che si diverte a rifare Euripide: come si è visto, però, la dipendenza dell'anonimo da Euripide è contenuta, non scevra da una personale ricerca di *variatio*, e accompagnata da un'evidente attenzione per la dimensione scenica. Alla fine dei conti, dunque, la figura dell'anonimo autore, che mostra buona familiarità con lo stile tragico, scrive con in mente la messa in scena ed è in grado di restare autonomo rispetto a un predecessore della statura di Euripide, si avvicina molto a quella di un poeta drammatico, una qualifica che sembra ingiusto negargli solo in considerazione della non eccelsa qualità poetica dell'insieme. Il frammento può effettivamente essere parte di un'opera tragica originale, da at-

<sup>48</sup> Page, 174.

<sup>49</sup> Anche Garzya, 342 riconosce la difficoltà di attribuire un tratto simile a una pedissequa rielaborazione di ambiente scolastico, che certo avrebbe mutato solo la forma, non le *res* presenti nel modello.



tribuire a qualcuno dei molti autori – certo non uno dei più grandi – che costruirono sulle fondamenta gettate dai grandi tragici del V secolo, senza più riuscire a toccarne le vette. La sua datazione non è purtroppo determinabile con certezza: al di là del sicuro *terminus post* della metà circa del IV secolo a. C., infatti, resta aperta una vasta gamma di possibilità, che si estende almeno a tutta l'età ellenistica e potrebbe scendere fino alla prima età imperiale. Va riconosciuto comunque che l'analisi stilistica del testo non costringe necessariamente ad orientarsi verso l'estremità più bassa di questo arco temporale.

Pisa

Enrico Medda

*Abstract*

The author presents a new critical text and commentary of *TrGF* ad. 665 K.-Sn. (*PSI* XIII 1303, n. 420 Mertens-Pack<sup>3</sup>), a dialogue in tragic trimeters between Eteocles, Polynices and Iocasta that the first editors labelled as a reworking of the first episode of Euripides *Phoenissae*. Besides presenting some new textual suggestions, the article faces the difficult questions relating to the date, the authorship and the nature of the text, in order to demonstrate that it should be considered a fragment of an original tragedy of hellenistic (or even later) age rather than a poor school exercise or a passive reworking of Euripides.

*Tragedia-Mito tebano-Ecdotica*